

Voglia di pace

Nubi cupe, sempre più minacciose, si prospettano all'orizzonte. Mentre in tutto il globo tantissime parti sociali invocano disperatamente vie di pace, al contrario sembrano trionfare mestamente i signori delle guerre. In tutta evidenza appaiono malauguratamente gli unici veri tetri protagonisti della fase attuale. Così, se da una parte aumenta nelle popolazioni il bisogno e il desiderio di pace, dall'altra i gestori del mondo si stanno scatenando in una ridda infernale, portatrice solo di morti distruzioni e rovine.

Pace, dal latino *pacem*, a sua volta dal sanscrito *pâç-a-yâmi*, vorrebbe significare legare, unire, saldare. Il suo significato profondo, rimasto sostanzialmente intatto nei millenni, dovrebbe perciò corrispondere a calma o tranquillità, dovuta a un'intesa molto solida che fa sentire le parti in causa saldamente unite, proprio perché si sono accordate in modo tale da riconoscersi pienamente nei patti stipulati. Una pace autentica, se è tale, determina perciò una condizione permanente di concordia collettiva, nella quale si riconosce ogni persona delle comunità coinvolte.

Se non sussistono presupposti simili non si può parlare di "pace" che come eufemismo, perché in realtà si tratta di una "tregua d'armi", la quale genera inevitabilmente un clima diffuso di tensione e di non tranquillità, sostanzialmente perché almeno una delle parti in causa si sarà sentita costretta ad accettare patti in cui non si riconosce, che fatalmente la faranno sentire sottomessa. Niente perciò guerra di fatto, ma guerra latente in attesa della causa scatenante che la farà prorompere di nuovo.

Ed oggi, è innegabile, si può al massimo sperare in instabili tregue d'armi, perché i conflitti guerreggiati, ahimé! sono il propellente prediletto dei sistemi di dominio vigenti che imperversano incontrastati.

Così, il grido che proviene spontaneo dalle profondità delle anime popolari, ammantato di candida ingenuità, si trasforma da potente richiesta di pace in tiepida speranza che le armi smettano di provocare senza tregua stermini e massacri incontrollati. Una richiesta di pausa di fatto chiamata timidamente "pace". Al di là di tutto è comprensibile! Se non si può far altro, infatti, che chiedere di smettere di spararsi addosso vicendevolmente ai guerrafondai che imperversano, per accordarsi e stipulare patti che, più che di pace, non potranno che sapere di pausa, allora si agisca pure in tal senso.

Ma si sappia! Se i guerrafondai accetteranno di trattare e accordarsi, non lo faranno per stipulare pace, quella vera intendo, ma per far sì che chi di loro al momento della trattativa sta avendo supremazia militare possa riuscire a imporre la propria superiorità. Inoltre, il guerrafondaio che s'impone non si limiterà a definire il suo dominio sullo sconfitto, ma vorrà imporgli pure la sua visione del mondo, il suo modo di concepire il potere e di esercitare il comando. Dalla tregua d'armi si passerà così alla sottomissione completa, alla accettazione del sistema sociale imposto dal vincitore. Se sarà un dittatore, non potrà che imporre dittatura ai vinti, i quali magari prima non ne erano soggetti.

Morale: se si vogliono fare autentiche trattative di pace, non si può chiedere di farle a chi vuole la guerra e ne vive. Dovrebbero essere i popoli, attraverso direttamente le proprie parti civili, le quali durante i combattimenti subiscono il maggior numero di lutti e angherie da parte dei soldati, a trattare e realizzare ciò cui giustamente anelano di più: un'autentica giusta pace.

Ma rassegniamoci! Ciò non potrà mai avvenire. I guerrafondai che hanno in mano le redini di tutto, soprattutto in questa fase, non lo permetteranno mai. A meno che le stesse società civili non insorgano dal basso e riescano a imporre le loro volontà.

Andrea Papi